

I nonni: per una prima formazione alla storia

Rossella Certini

*A Cristiano e al nonno Lallo,
che le loro storie siano ancora tante
e tutte belle da ricordare*

1. Generazioni, tempi storici e infanzia

I nonni sono gli *storici* di famiglia. Raccontare un evento o rimandare a date precise che sottendono le vicende di una storia di gruppo è un lavoro arduo perché si basa sulle tracce della memoria e qualche volta i «documenti» e «le fonti» risultano opachi e confusi. La narrazione delle storie di famiglia, però, è *vita vera* e forse quelle zone d'ombra, che restano a fare da sfondo alle memorie dei nonni, animeranno di curiosità autentica la voglia di sapere e di conoscere dei nipoti. Quelle dimenticanze da colmare non segnano, necessariamente, il limite tra generazioni – tra chi ha vissuto spazi di tempo lontani e chi invece li può solamente *immaginare* – ma ne potrebbero rappresentare i *doni* più preziosi (Dozza, Frabboni, 2012) per ri-costruire *insieme* gli intrecci e le trame come in un gioco delle parti dove l'esperienza insieme alla giovinezza segnano la via per entrare nel mondo della Storia.

Racconta l'imperatore Marco Aurelio che da suo nonno Vero imparò «l'abitudine a esser gentile e a escludere ogni impeto iracondo» (1993, p. 9). È forse uno dei ricordi più belli che l'imperatore ci regala – e viene riportato come *incipit* della sua autobiografia – ed è come ripercorrere le tappe di un vissuto-bambino che si è perduto nel tempo ma che negli intrecci della memoria ha ritrovato pulsione e vita nel tornare a *sentire* l'affetto dell'anziano nonno. Ma non è tutto qui. Fare ricerca di ricordi, esaltare la loro portata emotiva e suggestiva, fare tesoro di parole, di

gesti, di rituali che rimandano agli archetipi familiari significa *in primis* convergere sul tempo storico partendo da posizioni diverse e poste in sequenza. I *tempi*, ai quali facciamo riferimento, oggi hanno parametri frettolosi e mutevoli e quelle modificazioni, che non troppi anni fa avvenivano nella lunga durata, adesso si consumano nella *brevità* più estrema. Per questo il confronto generazionale tra nonni e nipoti sta diventando sempre più una questione legata alla *sensibilità* storica, *all'immaginarsi* i volti, i colori, gli ambienti, gli spazi che hanno edificato le tradizioni di famiglia. Un lavoro che arricchisce sia i più giovani, proiettati in un passato vicino ma perduto, che non li vede protagonisti immediati ma destinatari del *lieto fine*, come nella migliore delle narrazioni fiabesche, sia i più anziani costretti a confrontarsi con gusti e linguaggi nuovi, con tempi di ricezione e verifica molto brevi e veloci, guidati e condizionati dalla evoluzione incalzante delle nuove tecnologie.

La realtà dei nipoti «è sfuggente, figli della generazione digitale, che già da molto piccoli utilizzano in forma personalizzata complicate tecnologie elettroniche (Player multimediali, internet, desktop semplificati, etc.) immersi in un turbinio di sollecitazioni e di modelli educativi, esposti agli influssi dell'imperialismo mediatico che orienta forme di comunicazione, gerghi linguistici, sistemi di fruizione e di produzione di segni, modelli estetici e di consumo» (Pinto Minerva in Dozza, Frabboni, 2012, pp. 15-16). Ma anche la realtà dei nonni non è poi così circoscritta, come lo è stata fin dopo la metà del XX secolo. Sono più giovani, ancora impegnati in attività lavorative, certamente autonomi e di sostegno alle generazioni più giovani (sia economicamente che nella gestione del quotidiano). Ma la visione del mondo, ci ricordano gli esperti, è così veloce nel suo mutarsi che le distanze generazionali creano ancora oggi *spazi* sconosciuti che nonni e nipoti potrebbero allestire partendo dalle reciproche esperienze e necessità. (Palumbo, 2012). Costruire un nuovo *spazio storico* è forse il primo obiettivo del rapporto *narrativo* tra le due generazioni; è dare forma a linguaggi diversi; è saper accogliere parole differenti per dare sostegno a quei luoghi della memoria che appartengono ad una comunità più grande – la famiglia nella sua complessità e nel suo dismorfismo – una comunità che è pur sempre il primo luogo dove si struttura/no e prende/ono forma la/le Storia/e.

Alla luce delle tumultuose mutazioni tecnologiche e sociali ritorna, con ancora maggiore preoccupazione, la domanda «quanto sono mutati – se sono mutati – i rapporti nonni-nipoti rispetto a consolidate consuetudini relazionali? Quanto sono cambiati, cioè, tali rapporti in base all'attuale accelerazione del tempo ed alla metamorfosi degli spazi ove i

“non luoghi” stanno sostituendo gli spazi di incontro della casa e della città?» (Pinto Minerva in Dozza, Frabboni, 2012, p. 16)

È inconfutabile che stanno cambiando velocemente e radicalmente i luoghi di incontro e di dialogo tra nonni e nipoti (e non solo) ma la dimensione affettiva – come sostengono più voci – rimane invariata ed è questo l'elemento più solido sul quale costruire quel nuovo *spazio storico* già precedentemente accennato. Una *zona franca di complicità*, sempre secondo le parole di Franca Pinto Minerva, dove poter costruire una quotidianità tutta nuova, che fugge il clamore e la schizofrenia dell'industria del consumismo, un modello oggi dilagante.

È uno spazio che richiede *tempi* di costruzione più lenti; vuole materiali strutturati ed eterogenei sui quali edificare intrecci e trame complesse; esige di essere arricchito nel tempo da storie sempre nuove ma vere che diano senso, significato e valore a questo rapporto ancestrale tra anzianità e giovinezza. È un luogo, comunque, dove poter difendere la propria identità e autonomia in virtù di un compito formativo diverso che separa le due realtà generazionali: più rigida e definita la prima, più debole e mutevole la seconda. D'altra parte, per meglio approfondire il dipanarsi degli eventi, per una migliore comprensione della storia, il nonno-narratore-storico può soffermarsi su specifici avvenimenti dilatandone la dimensione temporale, o ritagliarsi un attimo di sospensione per dare modo al nipote-giovane-costruttore-del-nuovo-spazio-storico di riflettere e di costruire un metodo personale per abitare e dipanare quella storia che talvolta appare eccessivamente retorica e istituzionalizzata.

2. *I nonni raccontano...*

Cristiano si avvicina al nonno e chiede: «Nonno mi racconti una storia vera?». Sappiamo che i racconti, le narrazioni e gli scambi che avvengono in famiglia, riguardano la memoria della famiglia stessa e quindi rappresentano «gli eventi che i membri della famiglia hanno condiviso in passato. Queste memorie, spesso ripetute, forniscono informazioni sulla forma della vita emozionale di ciascuna famiglia» (Mannelli, 2012, p. 31).

Il nonno di Cristiano ci pensa un po' su e poi comincia a raccontare una delle sue storie *vere*, quelle che riposano saldamente nella sua memoria e che parla di infanzia, di una città sul mare, dei suoi genitori e dei suoi fratelli e di notti turbolente passate ad aspettare con ansia il suono di una sirena o di un allarme. E intanto Cristiano ascolta e fa domande e lentamente incontra, passo dopo passo, parola dopo parola, un passato

lontano, una storia che non ha vissuto ma della quale è il legittimo erede. Il nonno svolge molti ruoli in questo frangente: è lo *storico* che fa parlare i *documenti* e le *fonti*; è un *motivatore* che suscita nel nipote, raccontando con emozione tutti i propri ricordi, la voglia di sapere e conoscere dettagli sempre nuovi; è una sorta di *cantore* o *aedo* che per mantenere viva la memoria della propria cultura racconta e ripete più volte le gesta familiari che gli appartengono e che intende tramandare; è un *testimone oculare* che attraverso la propria testimonianza avvalorata la cultura di un'epoca, magari distante ma *vera*, che per il giovane Cristiano sembra difficile considerare reale ma se il nonno c'era...

Il nonno è ancora oggi depositario del racconto e della *tutela* della memoria familiare e attraverso la drammatizzazione e la tensione narrativa potrebbe innescare quel processo di sensibilizzazione al tempo storico così importante e centrale nei processi di introduzione allo studio della Storia che ancora oggi tanto disorienta e angustia la scuola italiana.

Di per sé, sostiene Andrea Bernardelli, la narrazione è un atto semplice: occorre vi sia un narratore, una storia da raccontare e un destinatario del racconto (Bernardelli, 2006). Narrare, prosegue l'autore, è un'attività necessaria all'uomo per comunicare con i suoi simili e raccontare eventi, cose o persone. Il narratore, infatti, possiede tutta una serie di informazioni a lui ben note e l'atto di condivisione con la collettività rappresenta non solamente l'agire narrativo bensì la ri-costruzione dell'esperienza offrendo a chi ascolta la possibilità di impossessarsi di quelle memorie. Tornando, ancora una volta, al testo autobiografico di Marco Aurelio troviamo scritto: «Le parole un tempo comuni, ora sono divenute antiquate; così pure il nome di uomini un tempo famosi, oggi in certa guisa si possono ritenere antiquati [...]. Nomi evanescenti tutti, che finiscono presto per diventare favolosi. E poi ben presto universale oblio li seppellisce» (1993, pp. 54-55). È un dispositivo narrativo, quello autobiografico, che visivamente dice qualcosa al lettore e lo introduce in quella dimensione tensionale che lo condurrà verso l'acquisizione degli elementi del racconto affinché né Cesare, Catone o Augusto divengano uniche parole di una storia senza richiami al presente. Il compito *educativo* del narratore, del nonno-storico-di-famiglia, è esattamente questo: sottrarre al disinteresse comune, *in primis* familiare, gli elementi portanti del microcosmo sociale che egli rappresenta e rendere appetibile ai nipoti le vicende comuni a tante persone appartenute ad un'epoca storica che forse, oggi, può apparire lontana e per certi aspetti poco interessante. Inoltre il racconto si arricchisce, via via, non solo di parole nuove ma di oggetti, immagini e altre voci che all'unisono danno corpo a quella

dimensione sociale della storia che ancora oggi è latente negli insegnamenti di storia nella scuola. Parafrasando il titolo di uno dei lavori più significativi di Paolo Sorcinelli potremmo dire che il *quotidiano* e i *sentimenti* stentano ancora ad affacciarsi alla storia tradizionale. Già nei suoi scritti degli anni '60 Henri-Irénée Marrou sosteneva che per quanto lo storico possa sottoporre a pulitura le *tracce* che trova, per quanto tenti di *setacciare* le informazioni alla ricerca dell'oggettività storica, si imbatte sempre nello sguardo impuro di chi interpreta i fatti e gli eventi perché la storia è fatta di ibridazioni, di atteggiamenti, di piccoli gesti e piccole cose che agli occhi di ciascuno assumono posizioni e significati diversi. La storia sociale dell'uomo è fatta, appunto, di imprecisioni e imperfezioni, di sentimenti e dimenticanze ed è perciò auspicabile che la prima forma di storia autentica ogni bambino la possa cercare e trovare in famiglia. Fernand Braudel, poi, ha cominciato a considerare la storia della vita quotidiana l'unica vera storia esistente perché essa narra le diversità presenti nelle tradizioni di popoli e nelle culture e di come medesimi eventi assumano significati diversi all'interno di contesti non affini. Per Michel Vovelle addirittura diventa essenziale studiare i rituali delle feste e dei carnevali perché in essi vi possiamo rintracciare le forme archetipiche di ogni civiltà e cultura, perché l'uomo ha trasferito da sempre la propria capacità immaginifica nella sfera razionale più profonda.

Jaques Le Goff (1979, trad. it. 1980) ha più volte sostenuto nei suoi scritti che non esiste documento *innocente* e molto di ciò che lo storico rintraccia negli archivi potrebbe essere falso in quanto sottoposto alla volontà di chi ha redatto o trascritto il documento stesso. «Il rapporto dello storico col passato è soggetto a continui ripensamenti e aggiustamenti» perché se è vero che ciò che è avvenuto è un dato oggettivo è del tutto arbitrario il percorso che accompagna la conoscenza del medesimo. (Sorcinelli, 2012, p. 34). «Può sembrare paradossale, ma la storia è fatta così: le cose più semplici e abitudinarie, quelle di tutti e di tutti i giorni, sono sconosciute» (Sorcinelli, 2006, p. VII) ma ci sono alcuni storici che *possono narrare* questi fatti quotidiani, educando all'ascolto, alla passione per la scoperta e alla costruzione di altre *storie*. Così il nonno di Cristiano ne avrà di *storie vere* da raccontare: sui giochi da bambino, sugli oggetti di casa, sulle canzoni cantate dalla mamma e sulla guerra che ha vissuto in prima persona, quella guerra che appare così lontana e che i più piccoli hanno bisogno di conoscere attraverso gli occhi di un *altro* bambino. Un bambino cresciuto, paziente e affettuoso che sa svolgere appieno il proprio ruolo di *storico* di famiglia. Si tratta di *contaminazioni* disciplinari, accompagnate dall'entusiasmo della scoperta e dall'emozio-

ne del riconoscimento perché prendono vita nello spazio vissuto di chi narra e di chi può godere dell'atto narrativo, dando così vita e forma ad un processo educativo e formativo complesso ma necessario: la sensibilizzazione al tempo storico.

3. Un'entrata vissuta nella storia

È il momento in cui i personaggi entrano in azione e uno degli elementi fondamentali della narrazione è quello di essere *l'imitazione* di un fatto o di un evento reale (o fittizio che si voglia) (Bernardelli, 2006). Il fatto straordinario nel racconto dei nonni è che questi narrano in *tempo reale* la propria storia rispettando, al contempo, la cronologia di fatti e avvenimenti, riuscendo a dare fisicità e un *corpo* ad emozioni e luoghi creduti lontani e soprattutto meno importanti rispetto ai macro-eventi che scandiscono i *tempi scolastici* della narrazione. La storia, quella istituzionale, quella della manualistica scolastica, quel racconto apatico sulle gesta di eroi, re e imperatori, appiattita in centinaia di righe, dense e minuscole, viene messa in discussione da quelle *micro*-storie che abitano il quotidiano e che hanno dato vita «all'onda lunga della rivoluzione storiografica» (Cambi, 2004, p. 19). Dagli *annalisti* in poi è cambiato radicalmente il modo di intendere la storia; ciò che viene a cadere «è un'immagine della storia unitaria, continuista, incardinata – soprattutto – sul politico; un'immagine di lunga tradizione, connessa alla gestione in qualche modo ideologica della storiografia» (ivi, p. 20). Dalla scuola francese giungono ancora oggi molteplici sollecitazioni, *in primis* a non pensare mai alla storia come ad un *unicum* in continuo divenire, sostenuta da un progresso costante dell'umanità, della sua economia e della sua cultura. Dobbiamo pensare alla storia come una serie di narrazioni discontinue, fatte di rotture, cariche di implicazioni temporali (nel passato come nel presente), *asimmetriche* e plurali da preservare nella loro originalità e da connettersi col trascorrere *globale* del tempo. *Continuità e mutamento* sembrano essere i due paradigmi che governano la «storia totale» e nella complessità dell'evento storico troviamo le *fratture* che alimentano una società, la connotano da un punto di vista strutturale (diremmo epistemico) e la umanizzano nella sua forma narrativo-colloquiale, dove torna ad essere centrale il nucleo-famiglia.

È essenziale entrare nella storia, starvi dentro: dentro quelle fratture e discontinuità; dentro la curiosità della ricomposizione, nello stupore della scoperta che spesso mancano nella fruizione istituzionalizzata della

storia a scuola. Perché? Questioni di metodo, direbbero ancora una volta i francesi, un metodo che forse è il punto di forza della narrazione familiare, quella *impura*, quella creata dalla memoria ricorsiva dei nonni che parlando ai più giovani della loro infanzia, delle ingiustizie della guerra e magari dei loro giorni di scuola, introducono i nipoti a quella storia *istituzionale* accorpata nelle pagine dei manuali. La chiave di questo metodo narrativo sta nel rapporto che viene ad instaurarsi tra il narratore e l'utente (in questo caso il nonno e il nipote) e i tanti personaggi della storia. Se il narratore, poi, è anche uno dei personaggi narrati, l'intreccio e la trama diventano ancora più importanti perché, come sostiene Paolo Sorcinelli, il *quotidiano* diventa *canone educativo e pedagogico* (in *primis* storiografico) e l'esempio si innalza a ruolo di archetipo (mai rigido, in continuo divenire).

Tre sono gli elementi da tener presenti nel metodo del racconto familiare: 1) Tempo; 2) Ordine; 3) Frequenza. Il primo interessa effettivamente l'estensione della storia, come in ogni tipologia narrativa (Bernardelli, 2006). Se prendiamo come *nuovo* canone narrativo e storiografico il concetto di discontinuità e frattura, il tempo della narrazione ci appare quindi esteso e dilatato, strutturato al fine di creare continuità tra presente e passato in modo armonioso e mai rigido. La storia raccontata dai nonni produce attesa e voglia di *nuove storie*, che alimentino, nell'immaginario infantile, l'immagine di eventi, cose e persone realmente accadute. È in atto una sorta di *riordinamento* della storia, dove l'ordine non viene dettato solamente dalla cronologia ma soprattutto dall'importanza che quelle azioni assumono per il narratore e per il *destinatario*. È uno degli elementi chiave della narrazione storica: riuscire a cogliere il presente nel passato e attraverso le micro-narrazioni e le micro-storie questo diventa più evidente, soprattutto per i più giovani.

Il secondo elemento, l'Ordine: è necessario che la narrazione storica segua un ordine cronologico rigidamente strutturato? È possibile, invece, convertire in maniera erratica la comparsa di personaggi e avvenimenti del racconto, in modo da stimolare nel destinatario il meccanismo di ricerca dei legami e dei nessi che li uniscono in tasselli come in un *puzzle*? Potrebbero, invece, le analessi rappresentare l'elemento creativo sul quale rafforzare il gusto e il sentimento per la storia? Certamente sì ma è anche vero che è necessario dare un *ordine* strutturale agli eventi: un ordine linguistico, un rigore logico, un ordine sociale e familiare che per il giovane ascoltatore sono elementi di sicurezza, nei quali si riconosce e riconosce la genesi della propria famiglia. Anche in questo caso il concetto di *discontinuità* appare come sinonimo di *disordine* ma

non dobbiamo affidarci alle apparenze: la discontinuità temporale è la naturale essenza della storia e il giovane *ricercatore* sostenuto dall'esperienza familiare, *in primis* dal lavoro narrativo dei nonni, imparerà a dare ordine a tutte quelle nuove/antiche esperienze che ne contrassegnano il vissuto. Infine parliamo di Frequenza: talvolta le storie di famiglia sono ricorsive. Un esempio: il pranzo delle festività natalizie. Nei ricordi dei nonni, i più anziani, tornano delle ritualità legate alla preparazione del pranzo, all'allestimento della casa, agli inviti fatti in famiglia, al ritrovarsi ogni anno nella stessa situazione insieme alle stesse persone, a casa dei nonni – appunto – per rivivere invariabilmente il rito natalizio. Il giovane bambino che ascolta riesce ad appropriarsi, così, della frequenza dell'evento e, come sosterrebbero ancora una volta gli annalisti, quella memorizzazione critica della pratica sociale rappresenterebbe il primo passo importante verso la definizione mentale del concetto di *tradizione*: personale (la famiglia) collettiva (la comunità). Ma non solo: si è creata la prima *rottura* nei confronti di quella idea di storia che appartiene alle pagine colte della storiografia, pagine sicuramente importanti, ma da riscrivere e ripensare continuamente.

La narrazione in famiglia, in quanto metodologia qualitativa, dovrebbe aiutare anche nell'insegnamento scolastico della storia. Le *discontinuità* che emergono dai racconti dei nonni non dovrebbero mettere in crisi il concetto di «unità storica» bensì – come sostiene Franco Cambi – ridimensionare questa unità dando ampio spazio alle differenze, dove l'oggettivazione dell'evento venga non sostituita ma affiancata dalla soggettività della percezione dell'evento stesso. Alla scuola, oggi, forse manca proprio questo: la volontà di *decentramento* didattico e la capacità di progettare percorsi alternativi ma sempre, e lo ribadisco, complementari. Non si tratta di eliminare radicalmente il disciplinarismo, si tratta piuttosto di trasformare la storia in un'Avventura (Certini, 2004) e in un Progetto: plurali, critici e problematici ma per far questo è necessario ridefinire gli attori e i costruttori della storia stessa. «Dal punto di vista del metodo di lavoro storico si tratta di procedere oltre una storia solo narrata, per andare verso una storia come ricerca, che vada quindi più in profondità nella conoscenza dell'evento studiato. Come?» (Cambi, 2004, p. 24) Evidenziando e sottolineando le connessioni con il quotidiano e sperimentando le emozioni (letterarie, scientifiche, artistiche, ecc.) che certe narrazioni trasmettono. Si tratta di avvicinare l'universo scuola alla dimensione famiglia per gestire insieme le *discontinuità storiche*, le prospettive divergenti, le storie *senza nome* (nate per strada dalla gente comune), la dimensione *ludica* della narrazione storica, che dovrebbe appartenere

non solamente alla dimensione informale dell'educazione ma ai momenti più strutturati del processo di apprendimento disciplinare, poiché è nel *piacere* della scoperta e nell'*entusiasmo* della condivisione che i saperi sedimentano come informazioni ma soprattutto come competenze e abilità.

Si tratta, quindi, soprattutto di *contaminazioni* tra esperienza personale ed esperienza scolastica e molti sono stati gli studiosi che nel tempo ne hanno sottolineato l'importanza (da Dewey alla Montessori, da Mario Lodi, a Don Milani a Bruno Ciari) e per la crescita della disciplina stessa e per sensibilizzare in maniera significativa i più giovani al tempo storico. Si tratta di ridefinire e ricostruire i legami *storici* tra scuola e famiglia e la rivoluzione storiografica in questo è stata di grande aiuto. È forse arrivato il momento, senza retorica, di dare spazio a voci nuove e meno giovani per costruire, nel rispetto della diversità, un insegnamento della storia che sia caratterizzato, ancora una volta, dal canone della *divergenza* e della *complessità*, soprattutto in funzione della formazione del futuro cittadino democratico. Formare alla cittadinanza è una richiesta sempre più urgente che ci giunge dalla nostra società ed ogni nonno che narra ai propri nipoti, alle nuove generazioni, cosa ha voluto dire essere cittadini dello stato fascista negli anni '30 del Novecento aggiunge una testimonianza vera, comunica emozioni e nostalgie che nessuna pagina di manuale potrà recuperare. Inevitabile quindi pensare a un metodo didattico che rappresenti la sintesi e la metamorfosi tra esperienza qualitativa e quantitativa dello scrivere, vivere e progettare la storia.

Bibliografia

- Bernardelli A. (2006): *La narrazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Braudel F. (1967): *Capitalismo e civiltà materiale*. Trad. it. Torino, Einaudi, 1977.
- Cambi F. (2004): La storia e la discontinuità: una prospettiva storiografica, un problema didattico. In: F. Cambi, F.P. Firrao, G. Rossi (a cura di): *Discontinuità storiche*. Roma: Armando.
- Caviglioli R. (2010): *I giovani raccontano gli anziani. Il contributo del VideoConcorso Francesco Pasinetti alla riflessione su invecchiamento, dialogo intergenerazionale e trasmissione culturale in Italia*, Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina.
- Certini R. (a cura di) (2004): *L'immaginario una frontiera avanzata della formazione e della scuola*, Roma: Carocci.
- Cesari Lusso V. (2004): *Il mestiere di... nonno e nonna*, Trento: Erickson.
- Ciucci E., Smorti A. (2008): I bambini raccontano e interpretano le storie familiari, *Rivista italiana di educazione familiare*, n. 2, pp. 87-94.

- Dozza L., Frabboni F. (2012): *Lo sguardo dei nonni*, Milano: FrancoAngeli.
- Erikson E.H. (1967): *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*. Trad. it. Roma, Armando, 1982.
- Le Goff J. (1979): *La nuova storia*. Trad. it. Milano, Bruno Mondadori, 1980.
- Mannelli M. (2012): *Nonni al nido*, Bari, La Meridiana.
- Marco Aurelio (1993): *Ricordi*, Milano: Rizzoli.
- Moroni I. (2006): *Bambini e adulti si raccontano*, Milano: FrancoAngeli.
- Marrou H.-I. (1954), *La conoscenza storica*. Trad. it. Bologna, il Mulino, 1962.
- Palumbo S. (2012): *Generazioni. Giovani e anziani nel 2020*, Milano: Guerini e Associati.
- Pati L. (a cura di) (2010): *Il valore educativo delle relazioni tra le generazioni. Coltivare i legami tra nonni, figli, nipoti*, Torino: Effatà.
- Sorcinelli P. (2006): *Le avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana*, Milano, Bruno Mondadori.
- Sorcinelli P. (2012): *Viaggio nella storia sociale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Vovelle M. (1976): *Le metamorfosi della festa. Provenza 1750-1820*. Trad. it. Bologna, il Mulino, 1986.